

PROMUOVERE LA GIUSTIZIA

*L'ispirazione e i valori
del Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati*



www.fondazioneastalli.it

FONDAZIONE CENTRO ASTALLI - ROMA

PROMUOVERE LA GIUSTIZIA

*L'ispirazione e i valori
del Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati*

FONDAZIONE CENTRO ASTALLI - ROMA

INTRODUZIONE

“Ovunque nella Chiesa, anche nei campi più difficili e di punta, nel crocevia delle ideologie, nelle trincee sociali, vi è il confronto tra le esigenze brucianti dell'uomo e il perenne messaggio del Vangelo, là vi sono stati e vi sono i gesuiti”

PAOLO VI, 3 dicembre 1974

Da venticinque anni il Centro Astalli cerca di tradurre la propria missione di servire, accompagnare e difendere i rifugiati in iniziative e progetti concreti. I servizi sono cresciuti, si sono moltiplicati e sono cambiati nel tempo, grazie all'impegno e alla collaborazione di moltissimi amici, volontari e sostenitori. Ma identica è rimasta l'ispirazione che anima il lavoro del Centro Astalli: oggi vogliamo offrire a tutti coloro che hanno condiviso il nostro impegno una piccola raccolta di testi, particolarmente significativi per chiarire il contesto in cui il Centro Astalli è nato e continua ad operare.

Il primo testo è la lettera con cui Padre Pedro Arrupe, generale della Compagnia di Gesù, istituì nel 1980 il Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati. L'opera di Padre Arrupe, che nel 1945 aveva cono-

Publicazione a cura di:

Fondazione Centro Astalli

Jesuit Refugee Service - Italia

Via del Collegio Romano, 1 - 00186 Roma

Tel 06.69925099 - Fax 06.69782898

Email: fondazione.astalli@jsr.net

Sito web: www.centroastalli.it

Foto di copertina: “Fuga in Egitto”,
tela di Abye, cappella del Centro Astalli

Per donazioni:

Conto corrente postale 49870009, intestato a:
Centro Astalli Roma

Dicembre 2006

sciuto in prima persona gli orrori di Hiroshima, fu sempre caratterizzata dall'impegno di promuovere una fede che realizza la giustizia, attraverso una vera solidarietà con chi non ha voce e non ha potere. In questo spirito è nato il Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati.

Dopo il Concilio Vaticano II, la Compagnia di Gesù ha reso maggiormente esplicito il legame tra la propria missione nel mondo e la promozione della giustizia del Vangelo. Presentiamo qui due testi particolarmente significativi ("La nostra missione e la giustizia", "La nostra missione e il dialogo interreligioso") che illustrano questo aspetto della missione della Compagnia, redatti dalla XXXIV Congregazione Generale (1995). Essi sono preceduti da un breve testo in cui Padre Arrupe spiega l'importanza dell'apostolato sociale, che a quella missione "dà concretamente corpo, traducendola in impegni reali, e la rende visibile".

Tra questi "impegni reali", non va trascurato quello di "parlare chiaramente", anche quando le questioni che si affrontano possono risultare scomode ai grandi della terra. Il testo che chiude questa breve raccolta, una dichiarazione dei Provinciali dei Gesuiti Europei sulla condizione dei rifugiati, esprime efficacemente la motivazione del lavoro del Centro Astalli: "il divario tra ciò che la nostra società potrebbe fare, se ne avesse voglia, e ciò che in realtà fa è inaccettabile e va colmato".

LA COMPAGNIA DI GESÙ E IL PROBLEMA DEI RIFUGIATI

*Lettera di Padre Pedro Arrupe
a tutti i Superiori Gesuiti*

Caro Padre, Pax Christi!

L'anno scorso, durante il periodo natalizio, colpito ed impressionato dalla sofferenza di migliaia di boat-people e di rifugiati, ho sentito quale mio dovere inviare telegrammi a circa 20 dei Superiori Maggiori sparsi nel mondo. Condividendo la mia preoccupazione con loro, chiesi cosa essi, nei loro paesi e cosa la Compagnia universale potesse fare per portare almeno un po' di sollievo in una situazione così tragica.

La loro risposta fu straordinaria. Vennero fatte immediate offerte di aiuto, in termini di personale, conoscenza e mezzi materiali; vennero inviati rifornimenti di cibo, di medicine così come vennero inviati soldi; venne intrapresa un'azione

diretta attraverso i mass-media per influenzare i governi e le agenzie private; i servizi vennero resi volontariamente sia per ciò che riguarda le capacità pastorali che quelle organizzative; e così via.

Come continuazione di questa prima ondata di azione, convocai una Consulta nella Curia per valutare quale risposta della Compagnia potesse dare alla crescente gravità del problema dei rifugiati in tutto il mondo. L'edizione del 15 ottobre di "News and Features" ha riferito l'incontro.

In apertura spiegai che una tale situazione costituiva una sfida alla Società del Gesù che non poteva essere ignorata se desideravamo rimanere fedeli ai criteri definiti da Sant'Ignazio per il nostro lavoro apostolico e ai recenti inviti della trentunesima e trentaduesima Congregazione Generale. Nelle Costituzioni Sant'Ignazio parla di un bene universale più grande, di un'urgenza sempre crescente, della difficoltà e complessità del problema umano implicato, e della mancanza di altri nell'occuparsi di quel bisogno (cf. Const. VII, 2, n. 623). In virtù del nostro ideale di disponibilità e di universalità, del grande numero di istituzioni delle quali ci prendiamo cura, e dell'attiva collaborazione di molti laici che lavorano con noi, siamo parti-

colamente adatti a rispondere a questa sfida e a provvedere a quei servizi non sufficientemente forniti da altri gruppi ed organizzazioni. Un ulteriore incentivo è che il tipo di servizio richiesto, impegnando per periodi relativamente brevi i singoli Gesuiti, non richiederà lo sconvolgimento della vita del lavoro apostolico e delle istituzioni esistenti, se ben organizzato e coordinato. Inoltre l'aiuto di cui c'è bisogno non è soltanto materiale: la Compagnia è chiamata, in una maniera speciale a rendere un servizio che è insieme umano, pedagogico e spirituale. È una sfida difficile e complessa; i bisogni sono drammaticamente urgenti. Non esito a ripetere quello che dissi durante la Consulta:

"Considero questa quale una nuova e moderna forma di apostolato per la Compagnia nel suo complesso, di grande importanza oggi ed in futuro, e di grande beneficio spirituale anche per la Compagnia".

Abbiamo trascorso due giorni valutando l'ammontare considerevole del lavoro che è già stato fatto in questo campo dalla Compagnia, e considerando i modi nei quali potrebbe essere esteso e meglio coordinato. Abbiamo esaminato le possibilità che la Compagnia ha e particolarmente

quelle che avrebbe avuto in futuro se il suo lavoro si sviluppasse. Un resoconto completo dell'incontro, insieme con esempi di ciò che i Gesuiti stanno già facendo per i rifugiati in diverse parti del mondo, è pubblicato nell'ultima edizione di *Promotio Justitiae* (n.19) che tra breve riceverete per posta.

Alla luce della nostra consultazione e dopo ulteriori discussioni con i miei Consiglieri Generali, ho deciso di creare nell'ambito della Curia un servizio per coordinare il lavoro dei Gesuiti per i rifugiati, al quale d'ora in poi ci si riferirà come al "Jesuit Refugee Service" (JRS). Al momento, il JRS sarà un'estensione del Segretariato Sociale e ricadrà sotto la responsabilità di Padre Michael Campbell-Johnston. Se il lavoro aumenterà, il JRS potrà essere rafforzato, in primo luogo attraverso collaboratori nelle altre parti del mondo.

Le finalità e gli obiettivi del JRS sono i seguenti:

- a) creare una rete di contatti nell'ambito della Compagnia cosicché il lavoro che già si sta facendo per i rifugiati possa essere meglio organizzato e coordinato;
- b) raccogliere informazioni che possano con-

ducere alla creazione di nuove opportunità per i rifugiati;

- c) agire in qualità di centro di coordinamento per le offerte di aiuti delle Province ed i bisogni delle agenzie ed organizzazioni internazionali;
- d) far prendere coscienza alla Compagnia dell'importanza di questo apostolato e delle diverse forme con le quali può essere condotto sia nei paesi di primo asilo che nei paesi di accoglienza;
- e) dirigere una particolare attenzione della Compagnia verso quei gruppi od aree che sono oggetto di poca pubblicità o ricevono scarso aiuto da altri;
- f) e incoraggiare le nostre pubblicazioni ed istituti di formazione ad intraprendere ricerche sulle cause che stanno alla base del problema dei rifugiati così da poter dar vita ad azioni preventive.

Non si vuole che il JRS diventi una grande organizzazione. Nel compiere gli incarichi di cui sopra si tenterà di lavorare attraverso gli uomini delle Province stesse. È per questa ragione che annuncio questo nuovo compito del Segretariato Sociale a lei, quale Provinciale. Conterò larga-

mente su di lei e sugli uomini della sua Provincia per sostenere ed aiutare lo sviluppo di questa parte di lavoro.

Come primo passo, vorrei sottoporle le seguenti richieste:

- a) portare il contenuto di questa lettera all'attenzione dei membri della sua Provincia ed incoraggiarli a rispondere a questo invito;
- b) fornire al JRS le informazioni su qualunque iniziativa sia già stata intrapresa per i rifugiati nella sua Provincia e su come lei prevede che possa essere estesa nel futuro;
- c) informare il JRS dei servizi o aiuti che vorrebbe ricevere da esso;
- d) identificare, se lo ritiene opportuno, un membro della sua Provincia che possa diventare referente del JRS.

Spero che accetti questa lettera e le richieste in essa contenute in uno spirito di alacrità e di disponibilità. Sant'Ignazio ci ha chiamati per andare dove c'è più bisogno di noi per un più grande servizio a Dio. I bisogni spirituali e materiali di circa 16 milioni di rifugiati sparsi oggi in tutto il mondo, difficilmente potrebbero essere più

grandi. Dio ci chiama attraverso queste persone prive di aiuto. Dovremmo considerare l'opportunità di aiutarli come un privilegio che in cambio procurerà grandi benedizioni per noi e per la Compagnia.

Affido la Compagnia e me stesso alle sue preghiere.

Nel Cuore di Gesù,

Pedro Arrupe, SJ
Superiore Generale

In occasione della festività di S. Giuseppe Pignatelli
Roma, 14 novembre 1980

«L'APOSTOLATO SOCIALE»

Padre Pedro Arrupe

Secondo in ordine di importanza dei nostri ministeri vorrei porre l'apostolato sociale, dopo la riflessione teologica e seguito dall'attività educativa e dall'apostolato dei mezzi di comunicazione. Non c'è bisogno che stia a dimostrarlo, perché sono davanti ai vostri occhi le masse umane «che nessuno può contare» prive dei mezzi necessari per condurre una vita degna di uomini. Voi stessi siete testimoni delle ingiuste oppressioni, delle imperfette strutture sociali, dell'indifferenza di coloro che vivono nell'opulenza. Infine conoscete le difficoltà proprie di questo tipo di apostolato, nel quale talvolta è tanto difficile stabilire i limiti tra le considerazioni economiche, politiche e sociali da una parte, e il messaggio evangelico dall'altra. [...]

Quando parliamo di apostolato sociale non ci

riferiamo a un problema locale, ma a un autentico problema universale, ossia quello di uomini che vivono sotto il livello della dignità umana, i cosiddetti «emarginati», problema che interessa tutti i popoli, ricchi e poveri, giacché da ogni parte si ode quel clamore, «ploratus et ululatus multus», che esige a buon diritto l'avvento di un mondo migliore, degno di essere chiamato «regno di giustizia, di amore e di pace».

La nostra Compagnia è tenuta a sentire fino in fondo questo problema, deve lavorare seriamente anzitutto col suo impegno, operosità e in flusso presso governanti e legislatori delle nazioni, e particolarmente presso coloro che fanno parte di organizzazioni internazionali. In secondo luogo con la testimonianza della sua povertà, semplicità di vita e generosità, col suo senso di autentica giustizia e amore per i poveri e derelitti secondo i casi, con la sua stessa partecipazione alle fatiche, privazioni e sofferenze degli uomini, è tenuta a fare il possibile perché la condizione umana in tutto il mondo migliori ogni giorno di più e si trasformi profondamente.

Certo non sarà questo un ministero facile, che oltre tutto comporta l'esigenza di una grande abnegazione di sé. Ma se l'amore di Cristo ci stimola, ne vedremo chiarissimamente l'importanza e l'improrogabile necessità. Come è anche

certo che abbiamo in molte Province dei centri di attività sociali. Tuttavia guardiamoci dal cadere nel semplicismo, per cui si crede che solo in tali centri si opera nell'apostolato sociale, che è un obbligo per ognuno di noi. Ci sono popoli e nazioni poverissimi per i quali il lavoro da fare non ammette dilazioni. Ma più grande è la responsabilità dei paesi ricchi, poiché son questi che hanno la possibilità di trovare una soluzione che ristabilisca un equilibrio economico, dando avvio a un rapido sviluppo dei paesi più poveri.

[Dal discorso di Padre Arrupe tenuto il 5 ottobre 1970 alla Congregazione dei Procuratori, pubblicato nell'Annuario della Compagnia di Gesù, 1971-1972]

LA NOSTRA MISSIONE E LA GIUSTIZIA

*Congregazione Generale XXXIV (1995)
Decreto 3*

In risposta al Concilio Vaticano II, noi, Compagnia di Gesù, abbiamo cominciato un itinerario di fede quando ci siamo impegnati a promuovere la giustizia come parte integrante della nostra missione. Questo impegno è stato per noi un magnifico dono di Dio, perché ci ha posto in ottima compagnia: quella del Signore, certamente, ma anche quella di tanti suoi amici tra i poveri e tra coloro che si sono impegnati a favore della giustizia. Come loro compagni di via verso il Regno, siamo stati spesso toccati dalla loro fede, rinnovati dalla loro speranza, trasformati dal loro amore. Come servitori della missione di Cristo, siamo stati molto arricchiti nell'aprire i nostri cuori e le nostre stesse vite "alle gioie e alle speranze, alle tristezze e alle angosce degli uomini d'oggi, dei

poveri sopraunto e di tutti coloro che souro-
no"¹. [...]

L'esperienza ci ha mostrato che la nostra promozione della giustizia è, al tempo stesso, frutto della nostra fede e luogo in cui questa si approfondisce. Vogliamo dunque progredire verso una più piena integrazione della promozione della giustizia nella nostra vita di fede, in compagnia dei poveri e di tanti altri che vivono ed operano per l'avvento del Regno.

La visione della giustizia che ci guida è infatti intimamente legata alla nostra fede, è profondamente radicata nella Scrittura, nella tradizione della Chiesa, nella nostra eredità ignaziana. Essa trascende ogni altra nozione di giustizia derivata dall'ideologia, dalla filosofia o da movimenti politici particolari che mai potranno esprimere in maniera adeguata la giustizia del Regno, quella per la quale siamo chiamati a combattere a fianco del nostro Compagno e Re.

Nuove dimensioni della giustizia

La lotta per la giustizia ha un carattere storico progressivo, che si manifesta gradualmente

¹ Conc. Vat. II, *Gaudium et Spes*, n. 1.

epoche e popoli particolari. Le Congregazioni precedenti hanno richiamato l'attenzione sulla necessità di lavorare per il cambiamento delle strutture in campo socioeconomico e politico, quale dimensione importante della promozione della giustizia. Esse ci hanno inoltre impegnati a lavorare per la pace e per la riconciliazione attraverso la non violenza; a lavorare per abolire ogni discriminazione contro le persone, basata sulla razza, la religione, il sesso, l'appartenenza etnica o la classe sociale; a lavorare contro la povertà e la fame crescenti, mentre la prosperità materiale si concentra sempre più nelle mani di pochi. Ognuno di noi può dirigere i suoi sforzi solo sull'uno o sull'altro di questi fronti, ma essi sono tutti di permanente importanza nella globale missione di promozione della giustizia assunta dalla Compagnia.

In tempi recenti ci siamo resi sempre più conto di altre dimensioni della lotta per la giustizia. Il rispetto per la dignità della persona umana, creata ad immagine di Dio, sta al fondo della crescente presa di coscienza internazionale dell'ampia gamma dei diritti umani. Questi includono: diritti economici e sociali, quanto alle necessità di base per una vita in condizioni degne; diritti personali, quali la libertà di coscienza e di

espressione, e il diritto di praticare e di condividere la propria fede; diritti civili e politici a partecipare pienamente e in libertà al processo della vita nella società; diritti allo sviluppo, alla pace e a un ambiente naturale sano. Essendo le persone e le comunità strettamente in rapporto tra loro, importanti analogie sussistono tra i diritti delle persone e quelli che vengono talvolta chiamati i "diritti dei popoli", come l'integrità e la salvaguardia culturale, il controllo del proprio destino e delle proprie risorse. La Compagnia, in quanto corpo apostolico internazionale, deve lavorare con le comunità di solidarietà per difendere tali diritti.

Nel nostro tempo vi è una crescente coscienza della interdipendenza di tutti i popoli circa una comune eredità. La globalizzazione dell'economia mondiale e della società avanza a grandi passi, alimentata dagli sviluppi tecnologici, dalle comunicazioni e dagli affari. Benché tale fatto possa apportare molti benefici, può comportare però anche un massiccio accrescimento di ingiustizie. Per esempio: programmi di agguistamenti economici e forze di mercato che non si curano affatto delle loro ripercussioni sociali, soprattutto sui più poveri; la "modernizzazione" omogenea di culture in modi che distruggono queste e i valori tradizionali; una disuguaglianza

tra ricchi e poveri, tra potenti e marginalizzati. Con giustizia, noi dobbiamo contrastare tutto ciò, lavorando alla costruzione di un ordine mondiale di vera solidarietà, in cui tutti possano avere, come è loro diritto, un posto al banchetto del Regno.

La vita umana, dono di Dio, deve essere rispettata dai suoi inizi sino alla propria fine naturale. Noi ci troviamo sempre più di fronte ad una "cultura di morte", che spinge all'aborto, al suicidio e all'eutanasia, alla guerra e al terrorismo, alla violenza e alla pena capitale come vie per risolvere i problemi, alla consumazione di droghe, prescindendo poi dal dramma umano della fame, dell'aids e della povertà. Dobbiamo invece incoraggiare una "cultura di vita". Questo, se davvero ci si prova a farlo, comporta: promuovere soluzioni alternative - realistiche e moralmente accettabili - all'aborto e all'eutanasia; sviluppare con attenzione un contesto etico per la sperimentazione medica e l'ingegneria genetica; lavorare per distogliere le risorse dalla guerra e dal traffico internazionale di armi, a favore dei bisogni dei poveri; creare possibilità che aprano la vita delle persone alla significatività e alla capacità di impegno, anziché all'anomia e alla disperazione.

il desiderio di preservare l'immagine della creazione è implicito nell'attenzione sempre maggiore verso l'ambiente naturale. L'equilibrio ecologico e un impiego ragionevole ed equo delle risorse del mondo sono elementi importanti di giustizia a favore di tutte le comunità del nostro "villaggio globale" odierno e concernono anche le generazioni future, che erediteranno quanto abbiamo loro lasciato. Lo sfruttamento senza scrupoli delle risorse naturali e dell'ambiente naturale degrada la qualità della vita, distrugge le culture e sprofonda i poveri nella miseria. È necessario, da parte nostra, promuovere atteggiamenti e linee di condotta che generino relazioni responsabili con l'ambiente naturale in cui viviamo e del quale non siamo che gli amministratori.

La nostra esperienza degli ultimi decenni ci ha dimostrato che il cambiamento sociale non consiste soltanto nella trasformazione delle strutture economiche e politiche, dato che tali strutture sono esse stesse radicate in valori e atteggiamenti socio-culturali. La piena liberazione umana, per il povero e per tutti noi, suppone lo sviluppo di comunità di solidarietà - sia di base e a livello non-governativo, sia a livello politico - in cui tutti si possa lavorare insieme per uno sviluppo umano integrale; tutto ciò nel dinamismo

ai un'accettabile e rispettoso rapporto tra i diversi popoli, le differenti culture, l'ambiente naturale e il Dio che vive in mezzo a noi.

Situazioni urgenti

Come Congregazione Generale, adunata da tutte le parti del mondo, abbiamo preso coscienza di situazioni critiche che riguardano centinaia di milioni di uomini e che richiedono un'attenzione particolare da parte di tutta la Compagnia. Non pretendiamo di presentarne una lista esaustiva, né di distogliere i nostri sforzi da situazioni ingiuste più vicine a ciascuno di noi. Ma le situazioni cui ora facciamo cenno hanno una rilevanza particolare per tutta la Compagnia in quanto corpo apostolico internazionale e sollecitano la nostra attenzione immediata.

La marginalizzazione dell'Africa nel "nuovo ordine mondiale" fa di questo intero continente il paradigma di tutti gli emarginati della terra. Trenta dei paesi più poveri del mondo si trovano in Africa. I due terzi dei rifugiati del pianeta sono africani. La schiavitù, la colonizzazione e il neo-colonialismo, i problemi interni di rivalità etniche e la corruzione hanno creato in questo continente un "oceano di sventure". C'è però anche molta vitalità e grande coraggio nel popolo

...african, che lotta insieme per preparare un av-
venire a coloro che arriveranno dopo. La Con-
gregazione Generale chiede a tutta la Compa-
gnia di fare tutto ciò che può per cambiare gli at-
teggiamenti e l'agire internazionale a favore del-
l'Africa.

La caduta recente dei sistemi totalitari nell'Europa dell'Est ha lasciato dietro di sé rovine in tutti i campi della vita umana e sociale. La gente è messa di fronte a compiti difficili di ricostruzione di un ordine sociale che permetta a tutti di vivere in una comunità autentica, lavorando per il bene comune e rendendosi responsabili del proprio destino. Nel passato, molte persone, compresi dei gesuiti, hanno dato una notevole testimonianza di solidarietà, fedeltà e resistenza. Ora essi hanno bisogno della cooperazione e dell'assistenza fraterna della comunità internazionale nella loro lotta per un avvenire di sicurezza e di pace. La Compagnia deve fare tutto il possibile per sostenerli.

I popoli indigeni, in molte parti del mondo, isolati e relegati a ruoli marginali, vedono la loro identità, la loro eredità culturale e il loro ambiente naturale di vita minacciati. Altri gruppi sociali – come ad esempio i Dalits, considerati “intoccabili” in alcune zone dell'Asia meridionale – soffrono di una pesante discriminazione so-

...Congregazione Generale invita l'intera Compa-
gnia a rinnovare il suo impegno di lunga data
verso questi popoli.

In molte parti del mondo, anche nei paesi più sviluppati, forze economiche e sociali escludono milioni di persone dai benefici della società. Disoccupati in permanenza, giovani senza alcuna possibilità di impiego, fanciulli sfruttati e abbandonati nelle strade, vecchi soli e senza protezione sociale, ex-carcerati, tossicomani e malati di aids: tutti costoro sono condannati a una vita di desolante povertà, marginalizzazione sociale e precarietà culturale. Tutti domandano da noi quella attenzione che la tradizione biblica esige a riguardo “degli orfani, delle vedove e degli stranieri nel vostro paese”.

Al momento attuale ci sono nel nostro mondo più di 45 milioni di rifugiati e di profughi, di cui l'80% sono donne e bambini. Ospitati spesso nei paesi più poveri, essi devono affrontare un impoverimento crescente, la perdita del senso della vita e della cultura, con il venir meno della speranza, anzi, con la disperazione che ne consegue. Il “Jesuit Refugee Service” (JRS) accompagna un gran numero di questi nostri fratelli e sorelle, servendoli come compagni e difendendo la loro causa in un mondo che non se

chiede a tutte le Province di dare appoggio al JRS in ogni modo possibile. Chiediamo pure alla Compagnia di tutto il mondo di unire il proprio sforzo a quello di altre istituzioni e organizzazioni internazionali, per combattere le ingiustizie che strappano i popoli dalla loro terra e dalle loro famiglie.

La promozione della giustizia richiede, prima di tutto, la nostra continua conversione personale, per trovare Gesù Cristo nelle incrinature di questo mondo e vivere in solidarietà col povero e con chi è messo al bando, così da poterci assumere la causa di costoro sotto la bandiera della Croce. La nostra sensibilità per una tale missione sarà accresciuta dal contatto frequente con questi "amici del Signore", da cui spesso possiamo imparare in fatto di fede. Un certo inserimento nel mondo dei poveri deve dunque far parte della vita di ogni gesuita e le nostre comunità dovrebbero essere situate, ogni volta che sia possibile, in mezzo alla gente ordinaria. [...]

Conclusioni

Al di sopra di tutto, dobbiamo proseguire il nostro cammino verso il Regno con una grande speranza. Come "servitori della missione di Cri-

sto", la nostra speranza è basata, in definitiva, su Gesù Cristo crocifisso e risorto, affinché ci conservi, ci diriga, ci faccia progredire nel nostro servizio della fede e della promozione della giustizia. Per questo possiamo continuare a cercare, senza deflettere, la giustizia.

"La Compagnia continua ad insistere sulla promozione della giustizia. Perché? Perché ciò corrisponde alla nostra spiritualità [...]. La promozione della giustizia è una chiamata per la Compagnia, a che ci inseriamo ancor più profondamente nella vita concreta dei popoli e delle nazioni, quali essi sono ora e non quali noi pensiamo dovrebbero essere"².

Così il nostro pellegrinaggio ci condurrà ancora una volta a condividere sempre più profondamente le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce di tutto il popolo di Dio.

² P.-H. Kolvenbach, *La nostra missione oggi e domani* (Detroit, 26 giugno 1991).

LA NOSTRA MISSIONE E IL DIALOGO INTERRELIGIOSO

*Congregazione Generale XXXIV (1995)
Decreto 5*

Introduzione

Se, come Ignazio, immaginiamo di rivolgere il nostro sguardo alla terra insieme alla Trinità, mentre sta per iniziare il terzo millennio del cristianesimo, che cosa vedremmo? Più di cinque miliardi di esseri umani: alcuni maschi altri femmine; alcuni ricchi, molti di più poveri; alcuni gialli, alcuni bruni, alcuni neri, alcuni bianchi; alcuni in pace altri in guerra; alcuni cristiani (un miliardo e 950 milioni), alcuni musulmani (un miliardo), alcuni indù (777 milioni), alcuni buddisti (341 milioni), alcuni di nuovi movimenti religiosi (128 milioni), alcuni di religioni indigene (99 milioni), alcuni ebrei (14 milioni), alcuni del tutto senza religione (un miliardo e 100 milioni). Quale significato e quale opportunità ha, per le

zione, tale ricco pluralismo etnico, culturale e religioso che caratterizza il mondo di Dio oggi? E come rispondiamo noi al razzismo, al pregiudizio culturale, al fondamentalismo religioso e all'intolleranza che caratterizzano tanta parte del mondo odierno?

La Congregazione Generale 34^a incoraggia tutti i gesuiti a superare pregiudizi e prevenzioni, di carattere storico, culturale; sociale o teologico, al fine di collaborare cordialmente con tutti gli uomini e donne di buona volontà nella promozione della pace, della giustizia, dell'armonia, dei diritti umani e del rispetto per l'intera creazione di Dio. Questo va fatto specialmente attraverso il dialogo con coloro che sono ispirati da impegno religioso o che condividono un senso della trascendenza che li apre a valori universali.

La Chiesa e il dialogo interreligioso

Il Concilio Vaticano II ha esortato tutti i cattolici ad un dialogo capace di "riconoscere, conservare e far progredire i beni spirituali e morali, nonché i valori socio-culturali presenti presso i seguaci di altre religioni, al fine di promuovere insieme, per tutti gli uomini, la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la li-

ai gesuiti di fare del dialogo interreligioso una priorità apostolica per il terzo millennio. In un mondo in cui i cristiani formano meno del 20% della popolazione, si impone da sé che noi collaboriamo con gli altri per realizzare scopi comuni. Nel contesto delle divisioni, sfruttamenti e conflitti che le religioni, incluso il cristianesimo, hanno prodotto lungo il corso della storia, il dialogo cerca di far dispiegare il potenziale unificante e liberante di tutte le religioni, mostrando così la rilevanza della religione per il benessere dell'uomo, la giustizia e la pace del mondo. Sopra ogni altra cosa è necessario che entriamo in relazione positiva con i credenti di altre religioni, perché essi sono nostri prossimi; gli elementi comuni delle nostre eredità religiose e della nostra sollecitudine per l'uomo ci obbligano a stabilire legami sempre più stretti, basati su valori etici universalmente accettati. Il dialogo è "attività che ha proprie motivazioni, esigenze, dignità"⁴ e non dovrebbe mai diventare una strategia per dar origine a conversioni. Essere religiosi oggi è essere interreligiosi, nel

³ Conc. Vat. II, *Nostra Aetate*, nn. 2 e 3.

⁴ Giovanni Paolo II, *Redemptoris Missio*, n. 56.

altre fedi è esigenza ineludibile in un mondo caratterizzato dal pluralismo religioso.

La Compagnia deve favorire il quadruplice dialogo raccomandato dalla Chiesa:

- a. Il dialogo della vita, dove le persone si sforzano di vivere in uno spirito di apertura e di buon vicinato, condividendo le loro gioie e le loro pene, i loro problemi e le loro preoccupazioni umane.
- b. Il dialogo delle opere, dove i cristiani e gli altri collaborano in vista dello sviluppo integrale e della liberazione della gente.
- c. Il dialogo degli scambi teologici, dove gli esperti cercano di approfondire la comprensione delle loro rispettive eredità religiose e di apprezzare i valori spirituali gli uni degli altri.
- d. Il dialogo dell'esperienza religiosa, dove persone radicate nelle proprie tradizioni religiose condividono le loro ricchezze spirituali, per esempio per ciò che riguarda la preghiera e la contemplazione, la fede e le vie della ricerca di Dio o dell'assoluto"⁵.

⁵ Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, *Dialogo e Annuncio*, n. 29.

portato avanti più facilmente con le religioni che hanno una tradizione scritta. Tuttavia è ugualmente importante il dialogo con le religioni indigene. Queste esprimono un senso del divino e del trascendente a cui "ci si deve avvicinare [...] con grande sensibilità, poiché racchiudono valori spirituali e umani"⁶. Esse hanno un ruolo importante nel creare armonia dell'ambiente ed uguaglianza tra gli uomini, e hanno sviluppato una grande varietà di espressione e di modi di comunicazione dell'esperienza religiosa, mediante pratiche devozionali, rituali, danze e canti, che sono una vera sorgente di benedizioni.

La Compagnia e il dialogo interreligioso

La nostra esperienza nel servizio della fede e promozione della giustizia in questi ultimi venti anni ha portato molti di noi a un più stretto contatto con credenti di altre religioni. Essi ci hanno aiutato a rispettare la pluralità di religioni come risposta umana all'operare salvifico di Dio tra i popoli e le culture. Ci rendiamo conto che Dio, il quale vuole che tutti gli uomini si salvino, con-

⁶ Ibid., n. 14.

del suo Regno in modi che solo Lui conosce. Lo Spirito di Dio è in continuo dialogo con essi. "Il dialogo interreligioso al suo più profondo livello è sempre un dialogo di salvezza, perché cerca di scoprire, chiarificare e comprendere meglio i segni dell'antico dialogo che Dio mantiene con l'umanità"⁷. Un dialogo interreligioso aperto e sincero è la nostra collaborazione con il continuo dialogo di Dio con l'umanità. "Col dialogo, noi lasciamo che Dio sia presente in mezzo a noi; poiché quando noi ci apriamo gli uni agli altri nel dialogo, apriamo noi stessi anche a Dio"⁸. Il dialogo interreligioso è pertanto un lavoro desiderato da Dio, un elemento integrante della missione evangelizzatrice della Chiesa, che trova espressione nel servizio della fede e nella promozione della giustizia.

Il nostro servizio della fede si realizza oggi in un mondo che sta diventando sempre più cosciente della pluralità di esperienze religiose nelle diverse religioni. Il dialogo ci aiuta a riconoscere che queste religioni hanno il dono di

un'attenta esperienza del trascendente della divina Parola e della presenza salvifica dello Spirito divino. Nella comunione ecclesiale noi sperimentiamo in Gesù Cristo la rivelazione, singolarmente concreta, della Parola divina e l'effusione, a portata universale, dello Spirito divino. Con amore e convinzione noi condividiamo tale esperienza con le nostre sorelle e fratelli di altre religioni, perché "tutti siamo pellegrini in viaggio per trovare Dio nel cuore umano"⁹.

Dialogo interreligioso e annuncio del Vangelo non sono ministeri opposti, quasi che uno potesse sostituirsi all'altro. Ambedue sono aspetti dell'unica missione evangelizzatrice della Chiesa. "Occorre, infatti, che questi due elementi mantengano il loro legame intimo e, al tempo stesso, la loro distinzione, per cui non vanno né confusi, né strumentalizzati, né giudicati equivalenti, come se fossero intercambiabili"¹⁰. Il dialogo si estende sino al mistero di Dio operante negli altri. L'annuncio testimonia e rende noto il mistero di Dio come esso ci è stato manifestato in Cristo. Il nostro spirituale incontro

⁷ Giovanni Paolo II, *Indirizzo al Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso* del 15/11/1992.

⁸ Giovanni Paolo II, *Messaggio ad alcuni Leaders di Religioni non cristiane* del 5/2/1986.

⁹ Paolo VI, *Indirizzo ai membri di varie comunità religiose non cristiane* del 3/12/1964.

¹⁰ Giovanni Paolo II, *Redemptoris Missio*, n. 55.

re dimensioni più profonde della nostra fede cristiana e orizzonti più ampi della presenza salvifica di Dio nel mondo. "Il dialogo è una nuova maniera di essere Chiesa" (Paolo VI). Attraverso l'annuncio gli altri incontrano il Dio misericordioso nella vita, morte e risurrezione di Gesù Cristo, il cui Spirito realizza una nuova creazione in ogni ambito della vita. Senza in alcuna maniera relativizzare la nostra fede in Gesù Cristo o prescindere da una valutazione critica delle esperienze religiose, siamo chiamati ad afferrare la verità più profonda e il significato del mistero di Cristo in relazione alla storia universale dell'autorivelazione di Dio. Lo Spirito che è stato attivo nell'incarnazione, vita, morte e risurrezione di Gesù, e nella Chiesa, è lo stesso che era attivo in mezzo a tutti i popoli prima dell'Incarnazione ed è attivo in mezzo alle nazioni, religioni e popoli oggi.

Il nostro coinvolgimento nella promozione della giustizia avviene in un mondo in cui i problemi di ingiustizia, sfruttamento e distruzione dell'ambiente naturale hanno assunto dimensioni mondiali. Le religioni sono state anch'esse responsabili di questi fatti peccaminosi. Pertanto il nostro impegno per la giustizia e la pace, i diritti umani e la protezione dell'am-

mente deve essere attuato in collaborazione con i credenti di altre religioni. Noi crediamo che le religioni contengono un potenziale di liberazione che, mediante la collaborazione interreligiosa, potrebbe creare un mondo più umano. Attraverso questo processo lo Spirito Santo supera le strutture di peccato e ricrea la faccia della terra, sino a che Dio sia tutto in tutti. Gesù mirò sempre alla persona umana quale centro delle credenze e pratiche religiose. Per questo l'impegno per la liberazione umana integrale, specialmente del povero, diventa punto di incontro delle religioni. "I cristiani daranno la mano a tutti gli uomini e le donne di buona volontà e lavoreranno insieme per far nascere una società più giusta e pacifica in cui il povero sarà il primo ad essere servito"¹¹.

Orientamenti e direttive

Benché il dialogo interreligioso sia un elemento integrante della missione del gesuita, le forme della sua pratica dipendono dalle concrete situazioni della nostra vita e del nostro lavoro. Le

¹¹ Giovanni Paolo II, *Messaggio al popolo dell'Asia* del 2/3/1981.

religioni sorgere e le grandi religioni dei mon-
do, i nuovi movimenti religiosi e i gruppi fonda-
mentalisti ci invitano a un dialogo appropriato
alle prospettive e alle sfide di ciascuno. Non è
pertanto possibile dare direttive universalmente
valide per il dialogo in quanto tale. Ciò che è im-
portante è che cresciamo nell'apertura allo Spiri-
to divino per essere capaci di camminare con gli
altri in un fraterno viaggio in cui ci accompa-
gnamo vicendevolmente verso la meta che Dio ci
pone dinanzi. Le seguenti direttive offrono un
orientamento per sviluppare una cultura di dia-
logo nella nostra vita e nel nostro ministero.

La nostra spiritualità dovrebbe essere caratte-
rizzata da un "profondo rispetto per tutto ciò che
nell'uomo ha operato lo Spirito, che soffia dove
vuole"¹². Conseguentemente dovremmo essere
attenti all'universale ricerca di esperienze con-
templative del Divino e compassionevoli verso il
povero che cerca giustizia e libertà. Cercheremo
di arricchirci delle esperienze spirituali e dei va-
lori etici, delle prospettive teologiche e delle
espressioni simboliche di altre religioni.

Un dialogo genuino con credenti di altre reli-
gioni esige che noi approfondiamo la nostra fede

¹² Giovanni Paolo II, *Redemptoris Missio*, n. 56.

e impegno ci suano, poiché un autentico dialogo
avviene solo tra chi è radicato nella propria iden-
tità. Per questa ragione abbiamo bisogno di un
solido fondamento in filosofia e teologia, con una
speciale concentrazione sulla persona e mistero
di Gesù Cristo. La Congregazione Generale 34^a
raccomanda vivamente a tutti i gesuiti di studia-
re accuratamente i decreti del Vaticano II, i do-
cumenti pontifici e i pronunciamenti delle confe-
renze episcopali sul valore e la necessità del dia-
logo interreligioso.

Una migliore conoscenza delle credenze e
delle pratiche di altre religioni deve essere da-
ta, nella nostra formazione, attraverso corsi spe-
ciali e un concreto inserimento in un ambien-
te pluralistico. Consci che il fulcro di ogni ve-
ra religione sta nella sua capacità di condurre
le persone a un'autentica e più profonda espe-
rienza spirituale, è importante che noi rafforza-
mo, nella nostra formazione, la dimensione mi-
stica della fede cristiana e della spiritualità ge-
suitica, nell'incontro con le tradizioni spirituali
degli altri.

Il nostro annuncio del Vangelo deve essere
sensibile al background religioso e culturale di
coloro ai quali viene rivolto, con attenzione ai
segni dei tempi attraverso cui lo Spirito di Dio
parla, istruisce e guida.

La missione teologica deve insistere sul significato delle varie tradizioni religiose nel disegno di Dio e sull'esperienza di coloro che trovano in esse il loro alimento spirituale. Essa deve esplorare il significato dell'evento Cristo nel contesto dell'evoluzione spirituale dell'umanità, articolata nella storia delle religioni.

Il nostro impegno per la giustizia richiede che noi condividiamo la vita e le lotte dei poveri, e lavoriamo con credenti di altre religioni nel creare comunità umane di base fondate sulla verità e l'amore. Nell'azione sociale noi dovremo volentieri lavorare con essi nella denuncia profetica delle strutture di ingiustizia e nella creazione di un mondo di giustizia, pace e armonia.

I nostri centri culturali e sociali vorranno individuare e promuovere la dinamica liberante delle religioni e culture locali ed avviare progetti comuni per la costruzione di un ordine sociale giusto.

Le nostre istituzioni educative debbono far prendere coscienza ai loro studenti del valore della collaborazione interreligiosa e debbono promuovere in essi una comprensione di fondo e il rispetto della visione di fede dei membri delle diverse comunità religiose locali, mentre approfondiscono la loro risposta di fede a Dio.

Il servizio pastorale deve preparare le nostre comunità cristiane al dialogo. Noi dobbiamo intessereci di coloro che sono oltre i confini della comunità cristiana e aiutarli a sperimentare l'amore compassionevole di Dio nelle loro vite. Siamo tutti figli di Dio e tutti dobbiamo lavorare insieme in armonia per il mutuo beneficio di tutti. La Chiesa è una comunità pellegrinante che cammina con persone di altre fedi verso il Regno che deve venire". In questo cammino essa è chiamata ad essere la voce dei senza-voce, in particolare dei giovani, delle donne e dei poveri.

[...]

Riferimenti particolari

Il dialogo col popolo ebraico ha un posto unico. La prima Alleanza, che è la loro e che Gesù, il Messia, è venuto a portare a compimento, "non è mai stata revocata". Una comune storia ci unisce e al tempo stesso ci divide dai nostri fratelli e sorelle maggiori, il popolo ebraico, nel quale e attraverso il quale Dio continua ad agire per la salvezza del mondo. Il dialogo col popolo ebraico ci rende capaci di divenire più pienamente concosapevoli della nostra identità di cristiani. Dalla promulgazione della Nostra Aetate, nel 1965, la Chiesa cattolica ha radicalmente rinnovato il dia-

di ostilità, cui anche la nostra Compagnia ha preso parte. L'entrare in una sincera e rispettosa relazione col popolo ebraico è uno degli aspetti dei nostri sforzi per "sentire con e nella Chiesa".

L'emergere dell'Islam come forza religiosa, politica ed economica è un fatto del nostro mondo, anche nei paesi cristiani occidentali: davvero è diventata una religione mondiale. Anche se rivalità passate, conflitti e guerre hanno reso il dialogo in tempi recenti più difficile, sia la Chiesa che la Compagnia si sono sforzate di costruire ponti di mutua comprensione tra cristiani e musulmani. Nel Vaticano II la Chiesa ha espresso la sua stima per i musulmani, riconoscendo i valori positivi nell'Islam e mettendo in evidenza gli stretti legami che i musulmani hanno con la Chiesa. Le relazioni della Compagnia di Gesù con i musulmani risalgono a S. Ignazio stesso, dal tempo in cui scoprì la sua vocazione a Manresa come chiamata ad andare a Gerusalemme e a rimanervi in mezzo ai musulmani. L'esperienza di gesuiti che hanno accostato musulmani con preparazione, conoscenza e rispetto, ha mostrato che un dialogo fruttuoso è davvero possibile. Tuttavia, in alcuni posti i gesuiti hanno trovato difficoltà nel dialogare con i musulmani, specialmente negli stati che si basano sulla Legge Isla-

zioni dei diritti religiosi ed anche dei diritti umani fondamentali. Per affrontare queste situazioni, i gesuiti hanno bisogno di grande fede, coraggio e appoggio dal resto della Compagnia.

Gli induisti in generale gradiscono le iniziative cristiane di dialogo. La loro triplice via di crescita spirituale attraverso la devozione ardente, la meditazione profonda e l'azione per il benessere di tutti, offre una visione e un modo di vita integrati. Le loro profonde ricerche filosofiche e percezioni mistiche, i loro nobili valori etici, l'eredità "ashram" ed il ricco simbolismo di pratiche religiose popolari, aprono ampie strade per un dialogo fruttuoso. Nel contesto delle discriminazioni sociali e di movimenti di revival, parzialmente causati da ideologie religiose, il coinvolgimento dei gesuiti nel dialogo tra induisti e cristiani diventa un grande imperativo.

Il buddismo, nelle sue molteplici forme, è una delle religioni maggiori che influenza la vita di milioni di persone in tutto il mondo. Le "Quattro Nobili Verità" e la "Ottuplice Via del Buddha" pongono una visione di questo mondo basata sulla sua essenziale inadeguatezza e un modo di vita che, mediante la pratica di disciplina morale, saggezza e meditazione, conduce a uno stato di liberazione interiore e illuminazione spirituale.

passione universale disinteressata verso tutte le creature viventi; esso esercita una speciale attrattiva sugli uomini e le donne del nostro tempo che cercano un'esperienza spirituale vera, personale. Il dialogo con i buddisti rende i cristiani capaci di unirsi a loro per far fronte alla fondamentale frustrazione che tanti sentono oggi, ed affrontare insieme problemi di giustizia, sviluppo e pace; inoltre invita i cristiani a riscoprire le ricchezze contemplative nell'ambito della propria tradizione.

Il fenomeno del fondamentalismo religioso, che si trova in tutte le religioni, compreso il cristianesimo, crea serie difficoltà. Una preoccupazione appassionata di tornare alle fondamenta di ciascuna religione, unitamente ad una reazione all'assalto della moderna cultura secolarizzata, hanno dato grande impulso alla crescita di movimenti di revival. La storia di oppressione di una religione da parte di un'altra dominante, ha prodotto animosità e pregiudizi che infuocano ancor più tali movimenti. Spesso sentimenti e strutture religiose sono manipolati da gruppi di potere politico, economico, culturale o etnico in funzione della salvaguardia di loro interessi acquisiti. Tutto questo dà vita a ideologie e movimenti fondamentalisti entro le comunità religiose. La no-

stra responsabilità di gesuiti è di capire perché i membri di un movimento di revival hanno assunto questa particolare posizione, e di scoprire in modo non viziato da pregiudizi le loro legittime intenzioni e i loro sentimenti feriti. Questo può aprire la strada al dialogo e alla riconciliazione; ciò che richiede da noi la disponibilità a riconoscere i nostri passati atteggiamenti intolleranti e le nostre ingiustizie verso gli altri. Si dovrebbe ricorrere ad un discernimento apostolico per determinare ciò che può esser fatto in tali situazioni.

Conclusione

Come Compagni di Gesù inviati nel mondo di oggi, un mondo caratterizzato dal pluralismo religioso, abbiamo una particolare responsabilità nel promuovere il dialogo interreligioso. La visione ignaziana della realtà assicura l'ispirazione spirituale e ministeriale che dà fondamento a questo urgente compito. Essa apre i nostri occhi all'incomprensibile mistero della presenza salvifica di Dio (*Deus semper maior*) nel mondo. Essa ci rende sensibili allo spazio sacro del diretto incontro di Dio con le persone nella storia. La contemplazione di Dio che "lavora in tutte le cose" ci aiuta a discernere lo spirito divino nelle reli-

gioni e nelle culture. La meditazione del Regno ci rende capaci di comprendere la storia come storia di Dio con noi. L'eredità di risposta creativa, propria della Compagnia, alla chiamata dello Spirito nelle concrete situazioni della vita è un incentivo a sviluppare una cultura di dialogo nel nostro accostarci a credenti di altre religioni. Tale cultura di dialogo dovrebbe diventare una caratteristica distintiva della nostra Compagnia, inviata in tutto il mondo per lavorarvi alla maggior gloria di Dio e in aiuto delle persone.

DICHIARAZIONE DEI PROVINCIALI DEI GESUITI EUROPEI SUI RIFUGIATI (2000)

Scriviamo in occasione del 20° anniversario del Jesuit Refugee Service, un'agenzia fondata specificamente per assistere i rifugiati e perorare la loro causa. Scriviamo anche in un momento in cui il numero dei rifugiati sparsi per il mondo è di circa 50 milioni, e non accenna a diminuire. Scriviamo nella consapevolezza che un tale affronto alla dignità umana e alla solidarietà globale va combattuto. Scriviamo nel 2000, Anno Giubilare, sapendo che le convinzioni cristiane da cui è sorto il nostro Ordine e in base alle quali operiamo oggi c'impongono di parlare chiaramente. Scriviamo perché il divario tra ciò che la nostra società potrebbe fare, se ne avesse voglia, e ciò che in realtà fa è inaccettabile e va colmato.

L'Europa si trova ad un crocevia: crocevia geografico tra Est e Ovest, crocevia tra varie cul-

ture e tra ricchi e poveri, tra Nord e Sud, tra paesi avanzati e sottosviluppati. Questo crocevia può essere sorgente di conflitti e tensioni. Le guerre degli ultimi cent'anni testimoniano ciò che può succedere quando si lascia che queste tensioni si trasformino in odio e violenza. Questo crocevia, però, può essere anche sorgente di creatività e idealismo: le grandi conquiste culturali del vecchio continente dimostrano cosa si può realizzare quando l'umanità agisce nel rispetto della sua autentica dignità.

Le cause

Le cause dell'attuale crisi dei rifugiati sono allo stesso tempo complesse e semplici: guerre, comportamenti disumani gli uni verso gli altri, odio razziale, carestie e povertà. È tragico che accanto al grande sviluppo tecnologico e alla prosperità economica di una parte del mondo sussistano atroci sofferenze in altre parti.

I segni dei tempi

Ci sono molti aspetti dell'odierna questione dei rifugiati che ci inquietano profondamente.

Man mano che si chiudono le vie legali d'ingresso, persone ansiose di entrare in Europa si

trovano costretti a puntarsi nelle braccia di trafficanti privi di scrupoli. Più i governi europei si impegnano contro gli immigrati illegali, più i metodi d'ingresso diventano pericolosi e costosi. La recente scoperta a Dover di 58 persone morte di soffocamento in un container è stato uno shock per tutti. Ma bisogna passare all'azione e impedire che di quei morti si sia parlato solo per un giorno, per poi dimenticarsene.

Più vengono chiusi i confini dell'Europa Occidentale, più il problema si sposta verso l'Europa Orientale. La Polonia, l'Ungheria e la Repubblica Ceca ricevono ormai migranti da Sri Lanka, Sudan e da altrove. Molti di essi in cerca di lavoro, molti altri in cerca di sicurezza, moltissimi in attesa di procedere ulteriormente verso Occidente.

La globalizzazione spalanca i mercati ma non le frontiere. La globalizzazione ha abbattuto i confini dell'informazione, dei capitali e della proprietà, ma non dei popoli. L'obiettivo è pur sempre quello di tenere rifugiati e migranti a debita distanza. Si prendono misure sofisticate per tenerli alla larga, misure come condizioni più dure per l'ottenimento del visto, provvedimenti deterrenti come la detenzione, la soppressione di benefici sociali. Con queste misure lo Stato abdica a responsabilità quali gli accordi per la riammissione, la protezione temporanea, la politica

terzi. Particolarmente inquietante la crescente detenzione di persone che fanno richiesta d'asilo politico e di migranti.

I media dovrebbero capire il rischio di soffrire sul fuoco dell'odio e incrementare le paure che già abbondano in maniera spropositata. Questo può portare ad atteggiamenti di odio e sfiducia, fino all'aggressione contro i migranti. Questo vale soprattutto per le aree urbane già di per sé svantaggiate, dove gli abitanti possono essere indotti a credersi erroneamente vittime, per il semplice fatto che dei benefici vengano riservati ai rifugiati. Laddove, al contrario, il reportage da parte dei media è esposto in maniera equilibrata, esso aiuta enormemente l'integrazione di rifugiati e migranti nelle comunità locali; ci ralleghiamo dei casi ove questo è realmente avvenuto.

Esiste una differenza fra chi fugge per aver salva la vita e chi fugge dalla miseria. Ma anche fuggire dalla miseria è un diritto legittimo e merita una risposta, sia a lungo termine, attraverso l'assistenza ben mirata a paesi in via di sviluppo, e sia a breve termine, con un atteggiamento solidale verso chi proviene da paesi poveri.

Alcuni paesi europei si rendono ormai conto di aver bisogno di immigrati in quanto risorsa

economica essenziale per via del calo demografico. Gli immigrati, però, non vanno considerati soltanto come soggetti economicamente utili, ma come esseri umani dotati di diritti. Se i paesi economicamente avanzati attirano a sé dai paesi poveri i più preparati e i migliori, andando perfino a ricercarli e a reclutarli sul posto, ciò rischia di privare i paesi in via di sviluppo proprio di quei talenti che sarebbero necessari per il loro sviluppo.

Azione richiesta

1. Apprezziamo l'impegno degli Stati dell'Unione Europea per la piena realizzazione della Convenzione di Ginevra del 1951 come affermato a Tampere.
2. La regolarizzazione dei migranti nell'UE, che costituisce una tendenza positiva in paesi come il Belgio, la Spagna, la Francia e l'Italia, dovrebbe allentare i disagi subiti dai migranti e dai richiedenti asilo politico, che non possono essere espulsi.
3. L'armonizzazione delle politiche per l'immigrazione e l'asilo dovrebbe fondarsi sui principi di sicurezza e giustizia, ma anche sulle esigenze umane delle persone. Accogliere i migranti non vuol dire soltanto ri-

nunciare al loro forzato rientro, ma anche garantire alloggi, assistenza sociale, educazione e diritto al ricongiungimento con la famiglia.

4. I media possono svolgere un ruolo positivo e costruttivo diffondendo l'informazione in maniera professionale. Raccomandiamo ai professionisti dell'informazione di concordare una serie di protocolli a proposito dei reportage sui rifugiati e di lavorare d'accordo con JRS, UNHCR, ECRE e altri enti per il raggiungimento di tale scopo. Li esortiamo fortemente ad evitare l'uso di un linguaggio che possa alimentare la xenofobia.

5. Gli educatori hanno un ruolo chiave da svolgere per assicurare che la nuova generazione nutra un atteggiamento responsabile e informato verso i rifugiati e i richiedenti asilo politico. Raccomandiamo l'ideazione e lo sviluppo di programmi idonei, a tutti i livelli dell'educazione.

I numeri

Nel 1999 i 15 paesi dell'UE hanno ricevuto circa 360.000 richieste d'asilo. Si tratta di una piccola percentuale in un mondo con circa 50 mi-

lioni di persone costrette a vivere fuori dei propri paesi, ed occorre quindi che il senso delle giuste proporzioni prevalga.

Non dobbiamo dimenticare, inoltre, che pure gli Europei sono stati migranti in passato. Si calcola che circa 50 milioni emigrarono dall'Europa tra il 1800 e il 1940, ivi inclusi 17 milioni dal Regno Unito e dall'Irlanda, 10 milioni dall'Italia, 6,5 milioni dalla Spagna e dal Portogallo e 6 milioni dalla Germania. In paesi come la Spagna e l'Irlanda l'emigrazione è proseguita fino al 1970.

Conclusione

I rifugiati sono oggi fra le persone più vulnerabili. Hanno lasciato la casa e la famiglia, portando con sé pochissime cose. Forse l'unica cosa che resta loro è la dignità di esseri umani. Dobbiamo rispettare questa dignità, salvaguardarla e promuoverla. In questo modo arricchiremo anche la nostra dignità, promuoveremo la solidarietà umana e costruiremo un avvenire comune.

Il nostro mondo oggi deve fare una scelta. Possiamo erigere steccati, escludere alcuni e includere altri. Possiamo costruire muri, che diventeranno sempre più alti man mano che si alzerà il clamore di quelli di fuori. Oppure possiamo costruire un ordine globale dove prevalgano

la giustizia e l'eguaglianza e dove la nostra fede nell'umanità di tutti sia glorificata e incarnata nelle strutture della nostra società. La Storia ci ha insegnato che la prima soluzione porta alla guerra e alla violenza, mentre la seconda è la via maestra per la pace e lo sviluppo.

Per riassumere

Chiediamo ai governi di aprire vie legali più generose per l'ingresso in Europa sia di richiedenti asilo politico, sia di immigrati per ragioni socio-economiche.

Raccomandiamo ai Gesuiti di impegnarsi il più possibile per formare un'opinione pubblica più favorevole ai diritti dei popoli in movimento.

Chiediamo ai media d'impegnarsi ad astenersi dall'uso di un linguaggio che possa alimentare la xenofobia.

Raccomandiamo che il rispetto evangelico per la dignità umana guidi, insieme a un senso di ospitalità, il trattamento che riserviamo ai migranti, richiedenti asilo politico e immigrati.

INDICE

Introduzione	Pag. 3
La Compagnia di Gesù e il problema dei rifugiati	» 5
«L'Apostolato Sociale»	» 13
La nostra missione e la giustizia	» 17
La nostra missione e il dialogo interreligioso	» 29
Dichiarazione dei Provinciali dei Gesuiti Europei sui rifugiati	» 47